

Taormina. Spettacolo e qualità sullo stesso schermo

Cercasi 007 disperatamente

Il nuovo deludente film con Bond, la regista di Madonna e un polacco intimista e raffinato

DAL NOSTRO INVIAUTO
SAURO BORELLI

■ TAORMINA Giornate dense quanto contraddittorie a Taormina '87 Rassegna competitiva, sezione informativa, Seillana del cinema americano hanno scatenato proposte e novità che, per un verso o per l'altro, meritano particolare attenzione. Sul piano specificamente spettacolare la parte del leone è toccata all'anteprima della nuova pellicola di James Bond, *Zona pericolosa* di John Glen, ed all'opera di Susan Seidelman *Cercasi l'uomo giusto* (evidente richiamo al precedente, fortunato *Cercasi Susan disperatamente*). *Pregi e qualità spiccano pernalità riconosciuti, proprio sul piano del cinema alto*, ai film in concorso *Saturday night at the palace*, produzione indipendente del cineasta sudafrikan Robert Davies, e *Zygfryd* del polacco Andrzej Domalik.

Certo, il senso pratico vorrebbe che dessemo conto prima di tutto delle pellicole definite ad un tempestivo imponente impatto col vasto pubblico o comunque delle prove interessanti per il loro

intrinsico significato. Pensiamo ancora sia al film di Glen e della Seidelman, sia al grintoso, ma equivoco *Lined di fuoco* del tedesco-israeliano Nathaniel Gutman o al fragile, vellutato *Tenerezza* di Enzo Milioni, unico lavoro italiano in competizione qui. Un'«opera prima», questa, che, nonostante la volenterosa prestazione interpretativa di Matius Sbraga e di Massimo Dapporto, ha tradito vistosamente il suo circoscritto impianto teatrale e, di riflesso, la carente dinamica narrativa di una trascrizione cinematografica quanto meno approssimata, poco appassionante. Tutto ciò senza trascurare l'elementare dovere di menzionare almeno eccentriche realizzazioni quali quella canadese di Sandy Wilson *Il mio cuore americano* e l'altra proveniente dal Burkina Faso *Yam daab* di Idrissa Ouédraogo.

Dobbiamo sottolineare che le cose più spiccate registrate qui, proprio nell'ultimo scorso della manifestazione,

risultano indubbiamente i menzionati *Saturday night at the palace* e *Zygfryd*. Ma diamo comunque allo spettacolo ciò che è proprio dello spettacolo.

In breve, la nuova «canzone di gesta» dell'intramontabile James Bond per l'occasione incarnato non indegnamente dal bravo attore teatrale inglese Timothy Dalton si inoltra spedita, dopo il solito ed efficace preambolo tutta azione e violenza, nell'ingarbugliata vicenda spionistica che vede a confronto spietato i servizi segreti di sua maestà britannica e quelli dell'Unione Sovietica. Materia del contendere è qui il furioso maneggio di un piazzista che dall'Urss vuole trasferirsi all'Ovest per godersi, in tutti i sensi la vita. Allo scopo ne combina di cotte e di crude James Bond, però, vigila e provvede a disarcire la contusa matassa. Tutto qui. Lo spettacolo, come dicevamo, non manca, ma dopo un attimo il film è già dimenticato. Proprio così, tanto rumore per nulla.

Analogo l'approdo per la commedia imbalsata dall'americana Susan Seidelman. Una intraprendente ma confusoria esperienza di cose promozionali viene reclutata per reclamizzare un androide un robot sofisticatissimo di nome Ulisse, copia speculare di un misantropo professore suo ideatore e costruttore, destinato ad impegni quanto mai delicati nella ricerca spaziale. Inizia subito, come è facili-

mente immaginabile il gioco degli equivoci degli scambi di ruoli tra robot e professore in carne e ossa. Il tutto compilato da intrecciati slanci a dama. Va a finire che il misantropo professore esce dalla comune a bordo di una astronave siderale, mentre la sua «emancipata» copia conforme si accasa con l'avvenevole esperta di questioni promozionali. Si sorride, si ride varicamente, ma il sugo dell'intera storiellina non è proprio esaltante.

C diciamo finalmente del film che davvero ci premono *Saturday night at the palace*, riacendendo ad un acuto dramma di Paul Slabolepszy, disegna qui uno scenario tragicamente attuale delle ingiustizie, delle discriminazioni feroci perpetrato in Sudafrica dai bianchi contro i neri. In particolare il film di Robert Davies imbastisce una sorta di esasperato psicodramma, ove le figure rappresentative di due «poveri bianchi» e di un cameriere zulù, ben consapevoli della propria dignità d'uomo, giungono ad una situazione aperto insanabile contrasto.

Realizzato non senza gravi difficoltà operative *Saturday night at the palace* è un film che, anche ai lì della complicità ed efficace rappresentazione della divampante tragedia dell'«apartheid», mette chiaramente in rilievo una questione della massima importanza nella lotta dei neri sudafricani. Come già ripetuta-

tamente appassionatamente detto ribadito da personaggi prestigiosi, autorevoli come il vescovo anglicano Desmond Tutu, la scrittrice Nadine Gordimer, il drammaturgo Athol Fugard, la battaglia per la liberazione ingaggiata dai non non costituisce un «problema nero» quanto piuttosto un «problema bianco». In tal senso sono rivelatori, proprio negli ultimi tempi in Sudafrica, iniziative e fermenti innovatori da parte della più avanzata *intelligentsia* bianca.

Tutto intimistico, enigmaticamente psicologico il dramma che sorregge il teso raffinato film polacco di Andrzej Domalik *Zygfryd*. In una piccola città, nel 1936, un intellettuale non più giovane, di gusti e interessi sofisticissimi, estetizzanti e preso da vivo interesse per l'acrobata-giocoliere Zygfryd. Poco a poco cerca di suscitare in lui interesse per la cultura, per l'arte, ma un equivoco comportamento dello stesso intellettuale destà nel giovane un brusco gesto di repulsione. Anzi, *Zygfryd* crede d'aver addirittura ucciso il suo Pigmallone e per questo si dà la morte. In effetti, l'anziano esteta non è morto e passerà il resto dei suoi giorni nel culto dello scomparso *Zygfryd*. Film interamente calato in atmosfera e clima chiaroscuro, *Zygfryd* appare esso stesso uno «studio d'estetica» che sullo schermo si risolve in matura, raggiunta dimensione poetica.



Susan Seidelman a Taormina

Festival. Torre del Lago
Piove sui sogni di Turandot

Non ha entusiasmato il pubblico la nuova *Turandot* firmata da Giancarlo Cobelli che ha aperto, in un gremiutissimo Teatro all'aperto, il 33° Festival pucciniano. Lo spettacolo, senza dubbio uno dei più attesi di questa estate musicale, non era nato sotto una buona stella ed è stato preceduto da non pochi intoppi, che però Renzo Giacchieri, neodirettore artistico, ha superato brillantemente.

ALBERTO PALOSCHIA

■ TORRE DEL LAGO Prima la defezione di Daniel Oren, chi si è misteriosamente difeso durante le prove ed è stato prontamente sostituito da Angelo Camponi. Poi la grave malattia della protagonista, Angeles Culin, colpita improvvisamente da emorragia cerebrale a pochi giorni dal debutto. A lei è stato accollato un'altra cantante famosa, Eva Marton, accorsa da Macerata per salvare almeno la prima recita. Ma nonostante gli sforzi degli organizzatori la serata non è decollata (c'è stata anche una forzata interruzione al secondo atto a causa della pioggia) ed è stata accolta per la prima volta gelida. Neppure l'intero pubblico è stato suggestivo di termine lo spettacolo sulla note dell'ultima pagina composta da Puccini, la morte di Liu, e di non eseguire il duetto finale composto da Franco Alfano, ha colpito gli spettatori che hanno accolto questa *Turandot* con tiepidi applausi di cortesia e con qualche modo dissenso. Peccato. Perché c'erano tutti gli ingredienti per fare un grande spettacolo. Giancarlo Cobelli, che proprio nell'ambito pucciniano ci ha dato alcune delle più belle e intelligenti regie d'opera degli ultimi anni, ha costruito una *Turandot* di letarca e macabra ritualità. Ha chiesto allo scenografo Maurizio Baldi un impianto scenico nudo essenziale solcato da effetti di luce ludi spettrali e surreali, lasciando solo ai costumi (tutti bellissimi) il compito di evocare l'ambientazione esotica dell'ultimo capolavoro pucciniano. Ma l'esito di Cobelli è ben lontano dal modello *liberty*, florilegio e sensuoso della famosa *Turandot* allestita proprio qui a Torre del Lago da Sylvano Bussotti.

Simboli e suggestioni

Le idee, come si può ben capire, non mancano. Ma nello sfondare gli orpelli dell'esotismo da cartolina illustrata Cobelli, com'è suo costume, sovraccarica l'azione di simboli e di onniche suggestioni visive (anche la superficie del lago di Massaciuccoli è abilmente sfruttata come componente scenografica), e tutti i dettagli che in una realizzazione al chiuso avrebbero potuto essere efficaci qui si disperdonano e lo spettacolo (forse anche per la preparazione un po' affrettata) appare irresolto e a tratti poco coinvolgente. Poco attraente è anche l'esecuzione musicale, dove la volenterosa orchestra del teatro del Giglio di Lucca, sotto la direzione di Camponi, si limita a un mormorio sommesso. E la partitura di puccini, sepolta dalla brezza notturna, ci viene restituita senza un brivido né una emozione. Buona la prova del Coro del Festival Istruiti da Tullio Boni. Il grigore dell'esecuzione non impedisce però di ammirare la gelida, spietata e vocalmente sonnosa *Turandot* della Marton, che sembra restituire alla crudele principessa i furori espressionisti della Elektra straussiana. A lei si contrappone la Liu dolcissima, appassionata, solo a tratti un po' appannata vocalmente, di Maria Chiara Paolo Washington è un intenso e commovente *Turandot*, Ermanno Mauro un Principe piuttosto usurato, Giancarlo Ceccarini, Antonio Bevacqua e Tullio Pane formano un affilato terzetto di maschere. Speriamo quindi nei prossimi appuntamenti di un cartellone che si preannuncia non privo di interesse alla *Turandot* (che nel progetto triennale di Giampieri sarà ripresa per altre due stagioni) seguiremo *La Bohème*, l'interessante abbinamento formato dai Gianni Schicchi e da *L'heure espagnole* di Ravel, uno spettacolo di balletti e tante manifestazioni di canto.

Un'enorme luna illuminata

■ Un esolismo tutto notturno, fatto di simboli stranianti e di allucinazioni espressionistiche. *Le tre maschere (Ping, Pang e Pong)*, l'Imperatore e tutti i personaggi della Corte assomigliano a maschere spettrali, che sembrano rievocare certe immagini rituali del teatro cinese. I movimenti musicati, affidati agli allievi dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica (Silvio D'Amico di Roma, sono firmati da Hal Yamanouchi). *Turandot* e

Greta, ricordate questo nome?

Chiamarsi Greta e, a soli 8 anni, sognare di diventare un'attrice. È davvero una predestinazione. «È stato mio padre a scegliermi il nome. E oggi papà dice di essere stato preveggente». Ma Greta Scacchi, pur ammirando la Garbo, sostiene di aver avuto in comune con lei solo il nome. Intanto, però, quattro suoi film stanno per uscire. Greta, una nuova diva? «No, non è una mia aspirazione»...

ALBERTO CRESPI

■ ROMA I quattro film che faranno di Greta Scacchi l'attrice del 1988 sono *Un homme amoureux* di Diane Kurys *Good Morning Babylon* del fratelli Taviani, *White Mischief* di Michael Radford e *La donna della luna* di Vito Zagarrio. Per presentare quest'ultimo, le cui riprese si sono appena concluse, Greta è volata a Roma da Londra, dove vive il regista Zagarrio (un esordiente che noi cronisti conosciamo da anni, visto che di mestiere fa il critico, ed è uno degli organizzatori della mostra di *Pesaro*) e il suo partner, il giovanissimo Luca Orlandini (fu il figlio di Cristoforo nel *Colombo di Lattuada*), se la mangiano con gli occhi. Non

pare vero, l'avvera qui. Non è stato facile convincere questa attrice ancora fanciulla (è nata a Milano, da padre milanese e madre inglese, nel 1980) ma ormai lanciatissima, a diventare la «donna della luna» a Londra, ci ha parlato a lungo. E ora dice, «dovrebbe firmare con me sia la sceneggiatura che la regia. Perché abbiamo lavorato in perfetta sintonia, discutendo il copione per parola per parola».

La donna della luna è la storia di un ritorno a casa. Una donna sui trent'anni, che ha scelto l'America, e che ritorna nella Sicilia per il funerale del padre. E, in Sicilia, vive una complessa storia d'amore

con un ragazzo molto più giovane di lei. «È un personaggio simbolico perfettamente il mio rapporto con l'Italia. Ho lasciato l'Italia quando avevo appena 6 anni. Ho vissuto prima in Inghilterra, poi in Australia. Attualmente vivo a Londra, una città che ho scelto per motivi di lavoro, ma ho una bella casa in cui non sono ancora riuscita ad abitare per più di due settimane di seguito. Sono, sarà, sempre una zingara. Per questo ho amato il personaggio di Angela E anche per un altro motivo. Io detestavo le convenzioni del cinema. Il fatto che un'attrice debba essere giovane, bella e che a trenta, trentacinque anni sia già considerata finita. Quando ho letto per la prima volta il copione ho pensato ma com'è possibile che una donna adulta si innamori di un ragazzino? Poi ho riflettuto, e ho capito che il film spazza proprio una di quelle convenzioni che io odio tanto. A quel punto, era il mio film».

Il film di un esordiente che Greta deve aver vissuto con grande coinvolgimento. «Sì,

con un ragazzo molto più giovane di lei. «È un personaggio simbolico perfettamente il mio rapporto con l'Italia. Ho lasciato l'Italia quando avevo appena 6 anni. Ho vissuto prima in Inghilterra, poi in Australia. Attualmente vivo a Londra, una città che ho scelto per motivi di lavoro, ma ho una bella casa in cui non sono ancora riuscita ad abitare per più di due settimane di seguito. Sono, sarà, sempre una zingara. Per questo ho amato il personaggio di Angela E anche per un altro motivo. Io detestavo le convenzioni del cinema. Il fatto che un'attrice debba essere giovane, bella e che a trenta, trentacinque anni sia già considerata finita. Quando ho letto per la prima volta il copione ho pensato ma com'è possibile che una donna adulta si innamori di un ragazzino? Poi ho riflettuto, e ho capito che il film spazza proprio una di quelle convenzioni che io odio tanto. A quel punto, era il mio film».

Il film di un esordiente che Greta deve aver vissuto con grande coinvolgimento. «Sì,

forse un'altra pensa che lavorando con un esordiente si possa partecipare di più alla creazione del film. Purtroppo, temo sia andata proprio così e temo di aver fatto un po' di diva, più del solito ma alla fin fine è il regista che ha il potere di controllo». E Zagarro sapeva sempre perfettamente ciò che voleva.

Effettivamente, Greta Scacchi ha fama di essere un'attrice talentosa, ma a vederla non si direbbe *Zagarro* la sua distinzione, soitte maliziosa e azzecchiata. «Ha carattere non carattere» è intelligente colta assai più della media di quelle sue colleghi. Quindi ci si discute Giustamente. E Greta aggiunge: «A me piace lavorare con la gente che bisogna di contatti, di affetti. Ho conosciuto registi che cercano la lotta, i registi che usano un po' come colori su una tela, ma sono grandi».

Il futuro di Greta non è oltre oceano. Le arrivano offerte da Hollywood e quasi sempre si rifiuta. Il futuro e vacanza («giro quattro film in tre mesi»). Sono infossata *Devo fermarmi un attimo* e teatro *Zio Vanja* di Cechov a Londra con Michael Blake more. «Non dico mai un film. Anno dopo anno non sopporterò la responsabilità. Il teatro è l'unico luogo in cui l'autore e regista, fotografo e montatore di se stesso».

■

Tra questi registi «cativi» non ci sono i fratelli Taviani. «Ho accettato il ruolo di *Good Morning Babylon* perché i Taviani erano il mio mito. Mi spieghi Quando studiavo recitazione all'Old Vic di Bristol amavo il teatro e disprezzavo

il cinema. Vedeo solo film d'arte europei ed erano gli unici che mi piacevano. *Pa dre padrone* è stato il film che mi hanno nuovamente innamorato del cinema. Quando mi hanno chiamata e stato un sogno. Sarei corsa da loro, anche se mi avessero chiesto di preparare il caffè sul set. E poi era un ruolo da danzatrice. Per me, che ho studiato danza da bambina e che non era mai riuscita a ballare in un film! E stato bellissimo anche se i Taviani non esigono molto dagli attori, li usano un po' come colori su una tela, ma sono grandi».

Il futuro di Greta non è oltre oceano. Le arrivano offerte da Hollywood e quasi sempre si rifiuta. Il futuro e vacanza («giro quattro film in tre mesi»). Sono infossata *Devo fermarmi un attimo* e teatro *Zio Vanja* di Cechov a Londra con Michael Blake more. «Non dico mai un film. Anno dopo anno non sopporterò la responsabilità. Il teatro è l'unico luogo in cui l'autore e regista, fotografo e montatore di se stesso».

Oggi queste lettere sono aperte a ricerche, fra i dossier del Free Italy Movement copiate insieme a quelle che venivano intercettate dai servizi segreti inglesi che operavano sulle basi del «fido» degli antifascisti italiani. E bene, ma non fidarsi è meglio» e intercettavano tutta la loro corrispondenza apprendendo clandestinamente, lettere dei Treves de Salvemini e di Giuseppe Gatti

■

gnala a Scotland Yard e lo fa arrestare. E accusato di essere entrato clandestinamente. «Con mia sorpresa, al processo si presentarono non uno, ma quattro avvocati pronti a difendermi gratis. Erano simpatizzanti degli italiani antifascisti e del partito laburista. Spiegarami il mio caso ai giudici e fui rimesso in libertà con tanto di permesso. Però siccome non potevo stare oltre i certi limiti di tempo, cercai lavoro a bordo di una nave. Lavorai su un piroscafo che faceva servizio fra il Canada e il Sudamerica. Tornai in Inghilterra in capo alla nave che proprio per quasi venti anni era andata d'amore e d'accordo con Mussolini e avevano dato del filo da torcere a non antifascisti e poi ora quelli ci venivano a trattare da codardi e incompetenti. Allora ghele scrusci che doveva fare attenzione a quello che diceva, perché non tutti gli italiani erano o erano stati fascisti».

Oggi queste lettere sono aperte a ricerche, fra i dossier del Free Italy Movement copiate insieme a quelle che venivano intercettate dai servizi segreti inglesi che operavano sulle basi del «fido» degli antifascisti italiani. E bene, ma non fidarsi è meglio» e intercettavano tutta la loro corrispondenza apprendendo clandestinamente, lettere dei Treves de Salvemini e di Giuseppe Gatti

Winston Churchill

1930, ecco la Londra degli antifascisti

■ LONDRA «Si chiede a Churchill di ammettere di insultare gli italiani, è vero. Ma lei come fa a saperlo? Perché negli archivi del Foreign Office ho trovato le sue lettere allo statista Giuseppe Gatti mi guarda incuriosito. Questo modenese seduto in uno splendido orto nella sua casa vicino a Southampton nel sud dell'Inghilterra, ha un sorriso giovanilissimo, amabilmente ribelle nonostante i suoi settant'anni.

Ho anche trovato giornali inglesi che riportano il suo arresto a Londra nel 1939 e il processo intentatogli per essere entrato clandestinamente in Inghilterra. «Quattro avvocati si offrirono di difendermi, gratis», dice visibilmente compiacuto. «Mi lasci, ascolti, come ha fatto a trovarmi? Devo ringraziare l'Orba, la polizia segreta fascista che su di lui teneva un agguato. Il dossier è chiaro: furono le spie italiane presso la locale ambasciata a Londra che misero la polizia inglese alle sue calzagna e praticamente ordinaronono il suo arresto a Londra. Era definito «comunista» e «pericoloso». Lo si sospettava, con altri tre, di avere idee di una «delicata missione da compiere in Italia», forse un attentato. Nel dossier che l'Orba teneva su di lui, archi-

stere di esuli, di antifascisti italiani emigrati in Inghilterra. Storie dure di lotte politiche, di emarginazione, di persecuzioni ad opera dell'Orba. Storie di sospetti verso questi rivoluzionari da parte delle autorità inglesi che per molti anni avevano silenziosamente flirtato col fascismo italiano. A raccontarle

ci